

Conversazioni su libertà, amore e gratuità

Dedicato a tutti coloro
che amano prendersi cura

Padre Bernardo
Abate di San Miniato al Monte



Conversazioni su libertà, amore e gratuità

Dedicato a tutti coloro che amano prendersi cura

Padre Bernardo
Abate di San Miniato al Monte

Inizio queste *Conversazioni*¹ facendo mie le riflessioni di Stefano Rodotà che, in un suo illuminante articolo² di qualche tempo fa, ricordava a sua volta una pagina de *L'uomo è antiquato* di Gunther Anders³. Stefano Rodotà ci riporta questa riflessione:

Come un pioniere, l'uomo sposta i propri confini sempre più in là, si allontana sempre più da se stesso; "si trascende" sempre di più e anche se non s'invola in una regione sovranaturale, tuttavia, poiché varca i limiti congeniti della sua natura, passa in una sfera che non è più naturale, nel regno dell'ibrido e dell'artificiale⁴.

Con queste parole profetiche Gunther Anders nel 1956 preconizzava quello che, con la modernissima tecnologia digitale del tempo presente, ci induce a parlare di trans-umanesimo, di post-umanesimo, di un uomo che corre il rischio di liberarsi dal corpo per essere sempre di più un tutt'uno col proprio computer, col proprio cellulare. Un uomo in cui di fatto dal suo cervello potranno essere estratte informazioni che poi potranno essere replicate in un computer. Una intelligenza artificiale che, sempre più, nel colloquio quotidiano con speranze o illusioni del nostro inconscio, potrà liberarci addirittura da malattia, povertà, per non dire dalla morte. Diceva Stefano Rodotà:

Già notiamo l'eclisse della autonomia della persona nel tempo del capitalismo automatico, dove una ininterrotta raccolta

Cesvot Edizioni

Isbn 978-88-97834-41-0

Le foto sono di Mariangela Montanari

Il testo è disponibile, con licenza Creative Commons, anche sul sito www.cesvot.it

¹ Di seguito la trascrizione della *lectio* tenuta da padre Bernardo, abate della Basilica di San Miniato al Monte (Firenze), sabato 14 settembre 2019. Prima di iniziare la *lectio* padre Bernardo ha salutato i partecipanti e ringraziato Federico Celli, presidente di Cesvot e Andrea Vannucci, assessore al welfare e sanità del Comune di Firenze. L'incontro si è tenuto nel cortile del Palazzo dei Vescovi, adiacente alla Basilica, di proprietà del Comune di Firenze.

² Stefano Rodotà, *Così l'umano può difendersi dal postumano*, in "La Repubblica", 28 aprile 2015, disponibile online all'indirizzo <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/04/28/cosi-lumano-puo-difendersi-dal-postumano49.html>

³ Günther Anders, *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, volume 1.

⁴ *Ibidem*.

di informazioni sulle persone affida ad algoritmi la costruzione dell'identità. Tu sei quel che Google dice che tu sei: su questa base la persona viene classificata e rischia di essere valutata per le sue propensioni e non per le sue azioni⁵.

In questo senso, uno sguardo meno disincantato sulle piattaforme sociali già ci avverte di come il nostro porre un “mi piace”, lì piuttosto che là, genera tutta una serie di informazioni che non restano inutilizzate. Al contrario esse forniscono un'autentica qualificazione della nostra persona in questa prospettiva davvero trans-umanizzante che sposta i confini inviolabili collocandoli nelle strette e frastagliate feritoie della tecnologia del digitale e del virtuale. Lo diciamo in modo neutro, senza ovviamente rimpiangere i tempi passati, ma come constatazione di una sfida che oggi collochiamo su questo crinale collinare. Il nostro incontro è significativamente fuori dai perimetri ecclesiali, fuori dai perimetri abbaziali, per l'appunto sul territorio dell'amministrazione comunale, in uno spazio che vuol essere davvero un luogo di incontro per tutta la cittadinanza, per tutte le sensibilità che muovono, ognuna con il proprio punto di vista, con la propria dimensione etica, con il proprio agire quotidiano, verso gli altri.

La situazione che stiamo vivendo adesso ci propizia uno sguardo sul grande messaggio umanistico che viene dalla bellezza, dalla misura e dall'armonia della nostra città che, naturalmente, non vogliamo recepire in una dimensione puramente estetica, ma direi fortemente etica. Per non giocare con le parole, e in una prospettiva unitaria, bellezza e bontà non possono disgiungersi. Questo è un grande messaggio che ci arriva dalla tradizione sapienziale classica e cristiana insieme, si direbbe da Atene, da Roma e da Gerusalemme. Bontà e bellezza vanno insieme. L'uomo vitruviano, l'uomo leonardiano, e l'uomo crocifisso, il figlio dell'uomo Gesù (che peraltro trovano una loro sintesi nelle brac-

⁵Stefano Rodotà, *Così l'umano può difendersi dal postumano*, cit.





cia spalancate nel tentativo di abbracciare il cosmo intero) mi sembra fissino un territorio di appartenenza comune che riconosciamo come una sorta di approdo dal quale ripartire, in un sondaggio necessario e più profondo, più mediato, in ordine al nostro agire.

Le conclusioni di Stefano Rodotà con l'apparentemente inarrestabile trans-umanesimo che sembra voglia inserire la nostra libertà, addirittura deformandola, in una sorta di robotica esistenziale con la quale sogniamo di moltiplicare le nostre capacità per non dire il nostro potere, il nostro controllo, il nostro preteso diritto di modificare la realtà, è il vero punto di partenza di questo nostro incontro.

Leggo queste parole che sono davvero belle e preziose:

L'umano e la sua custodia si rivelano non come una resistenza al nuovo, al timore del cambiamento o come una sottovalutazione dei suoi benefici. Si presentano (umano e la sua custodia) come consapevolezza critica di una transizione che non può essere separata da principi nei quali l'umano continua a riconoscersi, aprendosi tuttavia a un mondo più largo e in continua trasformazione.⁶

I principi nei quali l'umano continua a riconoscersi. Questo mi sembra un bellissimo punto di partenza per confrontarci con la contemporaneità e il suo imminente tecnologizzante futuro che rischia oggettivamente di robotizzare il nostro cuore, di trasformare nella utilità, nella funzionalità, nella praticabilità e nell'efficienza le misure della nostra interiorità. “Non è una impresa da poco né di pochi” – per questo è bello essere in tanti stamani – “esige un mutamento culturale, una attenzione civile e diffusa, una coerente azione pubblica”⁷.

Ribadisco questi tre punti: mutazione culturale, attenzione civile e

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

diffusa, coerente azione pubblica. “Parlare di una politica dell’umano allora è esattamente l’opposto di pratiche che vogliano appropriarsi di ogni aspetto del vivente”⁸.

Noi siamo insieme stamani, fra cielo e terra, fra finitezza necessaria, finitezza dei nostri spazi urbani e incommensurabile apertura del cielo che ci sovrasta perché sentiamo la necessità di una attenzione civile condivisa. Sentiamo l’urgenza di una coerente azione pubblica, riscoprendo cioè nella dimensione del pubblico qualcosa che finalmente trascende la tentazione privatistica di chiuderci in una individualità egoistica, ignorando ciò che scorre come sfida, come possibilità inedita nel futuro che ci circonda.

Mi sembra importante ribadire queste parole qui, fuori dalla Basilica di San Miniato, fuori dal monastero. Infatti non siamo qui per una meditazione spirituale. Ho cercato di stare il più possibile attento a non entrare in una dimensione intra ecclesiale perché ritengo bellissima la sfida che il Cescvot oggi assume, quella di qualificare e definire “una politica dell’umano”.

In questa prospettiva il punto di partenza è la possibilità di assumere principi nei quali l’umano possa riconoscersi. Sono i principi che effettivamente ci sono stati consegnati dalla cosiddetta modernità, dalla pagina inquieta della rivoluzione francese. Penso fondamentalmente alla consapevolezza di una libertà, di una uguaglianza, ma anche di una fraternità.

Ed è proprio questo l’aspetto che oggi mi sembra importante sottolineare insieme a voi come provocazione: siamo davvero convinti che si assegni la stessa importanza a libertà, uguaglianza e fraternità? Una libertà assolutizzata e non temperata dalla fraternità non corre forse il rischio di consegnarci a una quasi necessaria e conseguente disuguaglianza?

⁸*Ibidem.*

Spero mi seguiate in questa intuizione legata al nostro essere qui a parlare di volontariato. Che cos’è la volontà se non una esperienza di libertà, dove la volontà si scopre capace di generarsi come prospettiva di costruzione, di intuizione, di qualificazione, di servizio nel bello e buono esercizio di sé stessa? D’altra parte, questa libertà quando non conosce altro di quello che Giorgio Gaber chiamava il “monoteismo dell’io” corre il rischio di diventare una costruzione sempre più assolutizzante della propria individualità, del proprio io. In questo modo è inevitabile che si deformi lo statuto di uguaglianza che siamo chiamati a riconoscere come principio fondamentale della nostra consapevolezza umana. E allora interviene proprio la fraternità, la fraternità che ricorda alla libertà i suoi necessari confini: di metodo, di forma e di sostanza perché l’uguaglianza non resti schiacciata e deformata da questa pretesa auto-referenziale della libertà stessa di ingigantire le pretese del mio io.

Ecco, io credo che la nostra riflessione si possa situare proprio in questa dialettica, bella, sofferta ma anche necessaria. Nessuno di noi ha nostalgia pre moderne, ci ha avvertito molto bene Stefano Rodotà. La politica dell’umano che oggi vogliamo assumere non ha con sé un orologio fermo, ma si misura col tempo che avanza. Riconosce nel tempo che avanza proprio quell’esercizio nobilissimo di responsabilità che proietta la fraternità verso il futuro, in una prospettiva sulla quale soccorrono alcune potentissime parole prima del Vaticano II in *Gaudium et Spes* e poi dello stesso Papa Francesco. *Gaudium et Spes* ha un passaggio bellissimo:

Si può pensare legittimamente che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza.⁹

Bellissimo. Il nostro confronto è col tempo e con coloro che verranno dopo di noi ai quali dobbiamo trasmettere “ragioni di vita e di

⁹*Gaudium et spes*, Concilio Vaticano II, 1965, n. 31.

speranza” in una prospettiva che tenga insieme libertà, fraternità e uguaglianza, autentica uguaglianza. Questa è la prospettiva che vorrei in qualche modo proporvi. È una lieve correzione dell’ordine col quale abitualmente siamo avvezzi a riconoscere lo stile, il metodo, il contenuto della modernità.

Anche Papa Francesco torna su questo tema e lo fa in *Laudato Si*¹⁰ in una dimensione che per noi è particolarmente preziosa, riflettendo sul bene comune. Egli aggiunge come tale nozione coinvolga un tema per me fondamentale: le generazioni future, i nostri giovani, chi verrà dopo di noi. Ci avverte Francesco:

Le crisi economiche hanno mostrato con crudezza gli effetti nocivi che porta con sé il disconoscimento di un destino comune, dal quale non possono essere esclusi coloro che verranno dopo di noi. Ormai non si può parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà fra le generazioni. Quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle future generazioni, entriamo in un’altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo. Se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale.¹¹

Dunque Francesco introduce una delle tre parole della nostra riflessione: la gratuità, e lo fa da una prospettiva che tiene insieme il tempo, il misurarci con le generazioni future, ma anche la consapevolezza ecologica che questa terra ci è donata, non l’abbiamo fatta noi. Anche il più radicale dei laici non può che convenire su questa prospettiva di trovarsi in una realtà che non ha potuto costruire, ma che gli è stata donata, consegnata. Su questo possiamo provare a declinare una politica dell’umano con la quale tornare a qualificare la nostra testimonianza, la nostra attitudine a una libera volontà nel segno della fraternità, al fine di restituire con-

sapevolezza di uguaglianza per tutti e a tutti riconoscendo che questa realtà che noi viviamo ci è donata. Quando le cose ci sono state donate, siamo invitati a maneggiarle con cura come fossero vasi di cristallo, a sottrarci a logiche di sfruttamento, a logiche che enfatizzano quello che il trans-umanesimo va ormai in modo rassegnato prospettando: un inevitabile approdo di una umanità sempre più tecnologizzata e alla fine incapace di pensarsi se non come macchina.

Nella nostra riflessione ci è di aiuto essere vicini al cimitero¹². La nostra non è l’ultima delle generazioni, ma altre verranno dopo di noi e questo interpella la nostra coscienza, interpella la nostra capacità di misurare il tempo, tenendo sempre bene in vista la possibilità di tornare a una consapevolezza di un comune destino, di una oggettiva uguaglianza fra tutte le persone umane nella misura in cui facciamo sposare nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nella nostra sensibilità, libertà e fraternità.

In questo il testo di *Gaudium et Spes*, che è un testo fondamentale del Concilio Vaticano II, la grande costituzione con la quale la Chiesa prova a misurarsi in modo forte e evangelicamente ispirato col mondo contemporaneo, nel numero 26 ci invita a guardare la realtà con lo sguardo ispirato dalla dignità insopprimibile della libertà dell’uomo. Occorre riconoscere che l’uomo è un luogo di desideri, un luogo di volontà, un luogo di immaginazione, di creatività, di fantasia. Senza scivolare nel registro delle meditazioni spirituali, quando fate del bene non dimenticate mai la fantasia, la creatività, cioè fate che la vostra volontà sia davvero organica, bella, fantasiosa, artistica, come lo è il panorama che c’è di fronte. E allora, il testo di *Gaudium et Spes* dice: “l’ordine sociale pertanto e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone”¹³. Il testo conciliare prende sul serio

¹⁰ Papa Francesco, *Enciclica Laudato Si*, 2015.

¹¹ *Ibidem*, n. 159.

¹² Il cimitero monumentale delle Porte Sante sorge all’interno del bastione fortificato della Basilica di San Miniato al Monte.

¹³ *Gaudium et spes*, cit., n. 26.

L'acquisizione della modernità: non può non pensarsi la modernità se non in un ordine sociale. D'altro canto, non possiamo ignorare questa tensione verso il progresso, se non altro come aspirazione del cuore dell'uomo:

L'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Quell'ordine è da sviluppare sempre più, deve avere per base la verità, realizzarsi nella giustizia, essere vivificato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà. Per raggiungere tale scopo bisogna lavorare al rinnovamento della mentalità e intraprendere profondi mutamenti della società. Lo Spirito di Dio, che con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione.¹⁴

Nel nostro tempo queste sono parole importanti per tutti. Penso ai recenti saggi di Alain Touraine, in cui scrive che l'economia finanziaria fa soldi coi soldi. Questo è ciò che accade e ciò che determina la fortuna o la sfortuna di organismi statuali, di realtà economiche e imprenditoriali. Touraine¹⁵ ci avverte che in questo corto circuito i grandi soggetti della società perdono sempre più di importanza, di rappresentatività. Non voglio sconfinare in competenze che non sono le mie, ma lo vediamo dalla crisi dei partiti, dalla crisi dei sindacati e all'incapacità di sentirci rappresentati se non da quelle tensioni politiche più istintive che toccano proprio questo senso di non collocabilità della nostra vita, in uno scenario in cui la società ha contorni sempre più sfumati e inquietanti. Effettivamente siamo in un'epoca di crisi e nessuno sem-

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ Alain Touraine è un sociologo francese. Tra i massimi esponenti della sociologia contemporanea, si è occupato di ricerche nel campo della sociologia industriale e dell'analisi politica, di teoria dell'azione e dei movimenti sociali successivi a quello operaio.





brerebbe, a parte rare eccezioni, volersi assumere la responsabilità di dirlo chiaramente.

Nel suo piccolo Cesvot ci prova, secondo quanto Rodotà prima aveva chiamato appunto l'esigenza di una politica dell'umano. Il Concilio, in una prospettiva non troppo diversa, ci invita a renderci conto che tutti dobbiamo lavorare al rinnovamento della mentalità e della società. Per noi credenti queste sono parole meravigliose, importantissime. Ve lo dice un monaco che esce dal suo monastero per dire forte sulla città queste parole, che sono una responsabilità per tutti. Se la nostra mentalità non viene qualificata e modificata in ordine alla crisi che stiamo vivendo, di cui un segnale fra tanti è il grande fenomeno delle migrazioni, noi corriamo veramente il rischio di scegliere, o essere costretti a scegliere, scorciatoie imperdonabili che propongono appunto soluzioni rapide a effetto.

Oggi, proprio perché non ci accontentiamo di ricette macroscopiche che sembrano andar bene su larga scala, ci confrontiamo con una misura dell'umano che torni a svelarne tutta la sua potenzialità; parlando di volontà, di libertà, di responsabilità cerchiamo un metodo ed una prospettiva. La parola fraternità è una parola che funziona in chiesa, ma deve funzionare anche in città.

Troppe volte abbiamo un'idea della fede, un'idea della presenza di Dio che ci porta via dalla trincea della storia. Invece queste parole ci dicono che la grande sfida ci deve vedere gomito a gomito con gli altri, in uno sforzo di ridefinizione della libertà credente a confronto con l'alterità rappresentata da chi non crede o da chi crede in modalità diverse dalle nostre. Solo lì si tempera, si qualifica, si riconosce una esperienza di libertà che porta alla fraternità, che porta finalmente al superamento di vedere l'altro come ostile, a livello personale e a livello sociale e politico.

Questa prospettiva ci conduce ad una consapevolezza bellissima e diversa dalla solitudine esistenzialistica di tanta riflessione del secolo

scorso. Sembrano tragiche le note parole di Jean Paul Sartre “il mio peccato originale è l’esistenza dell’altro”¹⁶ che, attraverso il suo sguardo, mi oggettivizza, trascendendo la mia trascendenza. Dostoevskij aveva fatto dire a un suo personaggio “l’inferno è il tormento di non amare nessuno”¹⁷: il riconoscimento di uno statuto pieno e definitivo alla condizione umana sembra essere dato solo da una insuperabile e dannata solitudine.

Una prospettiva che è una verità dell’uomo. Forse è davvero la verità estrema dell’uomo, perché non è appannaggio dei soli monaci. È in quei momenti estremi, insuperabili, di tormentata solitudine, dove il nostro patire sembra non poter trovare udienza presso nessun altro cuore, che il vero volontario, cioè il vero uomo e la vera donna di amore verso l’altro, sanno riconoscere le ferite dell’altro nel proprio cuore, riconoscere di essere loro per primi soggetti bisognosi di cura e di attenzione.

Anche questo è un effetto della capacità di temperare libertà e uguaglianza nel registro della fraternità per non far diventare anche il volontariato un esercizio di potere, di dominio e di controllo sull’altro, riconoscendoci cioè, noi per primi, coloro che vivono il dramma di un bisogno, di una solitudine e riconoscendo questo come premessa e anteriorità. Ecco la grazia della gratuità, ecco la possibilità di sentire che in realtà, per essere veramente autentici e trasparenti con noi stessi, se andiamo incontro agli altri è perché abbiamo tanto bisogno che gli altri vengano verso di noi. Questa è la fraternità, cioè la reciprocità autentica e quindi finalmente l’uguaglianza. Perché, come si dice, di buone intenzioni è lastricata anche la via dell’inferno. È necessario avere la consapevolezza che, con le buone intenzioni, rischiamo di porre il nostro io su un piedistallo e di far diventare l’amore verso gli

altri trans-umano, post-umano, esercizio robotico di controllo e dominio sugli altri.

Questo è un avvertimento importante che mi sento di condividere con voi, proprio per non liquidare banalmente la frase di Sartre come se Sartre fosse il cattivo della situazione; lui ci ricorda un dato esistenziale che è di tutti noi: gli altri ci fanno paura! C’è una dimensione istintiva di sopravvivenza dentro ciascuno di noi che anche il più nobile e generoso dei volontari deve conoscere, deve sapere, con cui deve misurarsi proprio per rendere la sua esperienza di prossimità un’autentica liberazione di gratuità e di fraternità e non scivolare in una dimensione di doverosità.

Noi non facciamo volontariato per dovere, noi facciamo volontariato per bellezza, per gratuità, per piacere. Un’esperienza di liberazione autentica del nostro cuore, di sottrazione dalle pretese dittatoriali ed idolatriche del compiacimento, del congratularsi, dell’affermarsi. In effetti la politica dell’umano, imponendo un cambiamento di mentalità, esige delle persone consapevoli dei meccanismi che sovrintendono all’avventura della vita, non escluso appunto il grande contesto sofferto e difficile della politica dove in realtà noi vediamo troppe volte meccanismi psicologici così gretti, così rozzi, così autoreferenziali. Non voglio scivolare nelle cronache delle politiche nazionali. Semmai, invoco la consapevolezza che la bellezza che abbiamo davanti ai nostri occhi ci invita a grandi sfide verticali. In definitiva l’umanesimo è questo, è l’uomo che prova ad uscire da sé stesso.

Ero un po’ tentato di arrivare a questa iniziativa con un testo scritto, ma a me piace muovermi senza rete, quindi passo da un capo all’altro e vi chiedo perdono. Ho trovato bella questa provocazione che mi è stata assegnata oggi, quella di riflettere con voi di volontà e di libertà. Ci leggo la richiesta di una proposta di politica dell’umano che veda d’accordo, insieme e coesa, una fetta piccola ma incisiva della cittadinanza. La prospettiva di cui parlo la voglio evocare con un pensiero di Leopardi:

¹⁶ Jean Paul Sartre, *L’essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano, 1964.

¹⁷ Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Feltrinelli, Milano, 2014.

La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali.¹⁸

Avevo bisogno di Leopardi, cioè di un autore non ecclesiale, proprio per questo tentativo di ritrovarci d'accordo in questa politica dell'umano, in questo contributo comune, condiviso, di un cambiamento di mentalità che ci impone la crisi che stiamo vivendo. Nelle sue parole ci possiamo riconoscere tutti. Dentro di noi c'è una urgenza che implica di per sé stessa uno sfondamento del nostro animo. Pascal avrebbe detto "l'uomo supera infinitamente l'uomo"¹⁹, cioè la consapevolezza che guardando il cielo, l'uomo non può non avvertire una inquietudine. Il desiderio di valicare la piccolezza del nostro cuore lo rende nello stesso tempo annoiato, inquieto, ma anche evidentemente interpellato dalla possibilità di far sì che questa piccolezza possa effettivamente diventare un laboratorio che renda la nostra vita quanto meno una avventura di sconfinamento dai nostri ristretti, angusti perimetri egoici, egocentrici.

Occorre riconoscere nella fraternità un valico bellissimo, avventuroso, essenziale e qualificante per assaggiare, e nello stesso tempo nutrire, il gusto di libertà, di infinito e di eternità del nostro cuore. Georg Simmel²⁰

ha parlato dell'uomo confinario, che non ha confini. Bellissimo! L'uomo misura mille confini, dalla mattina alla sera, eppure se il nostro cuore non sconfinava, che cuore è?

Per questo mi piace collegare alla vostra idea di libertà, di volontà, al vostro servizio e al vostro agire queste radici forti e qualificanti che fanno dei vostri gesti il frutto di un'inquietudine che nasce da una tormentata consapevolezza che è un tutt'uno con la crisi del nostro tempo. Altro che volontarismo beota! Scusate questa espressione che è da intendersi come il compiacimento piatto della buona azione quotidiana. Noi sentiamo chiaramente che le nostre sono gocce in un oceano. Però, in questa inquietudine, sentiamo anche una possibilità forte, alta di affermare l'umano nella sfida dell'oggi, per le generazioni che verranno, nella consapevolezza che questa vita, che siamo credenti o non credenti, non ce la siamo dati da soli. Ciò implica necessariamente lo sconfinare nell'anteriorità e nella posteriorità del tempo e degli spazi, oltre il nostro io.

Ecco, questa dimensione ve la volevo evocare, ve la evoco proprio perché di fatto, sempre per dirla con Leopardi, l'anima cercando il piacere in tutto, dove non lo trova non può dirsi soddisfatta e dove lo trova, aborre i confini. In fondo il piacere che voi provate stando con gli altri non è il gusto del voler desiderare di sconfinare nell'altro a cui vi fate prossimo?

È la dimensione del farsi prossimo, come ci insegna la notissima parabola del Buon Samaritano. Vi ricordate cosa chiese un dottore della legge a Gesù, vero? Cosa devo fare per ereditare la vita eterna? Chi è il mio prossimo?

Gesù rispose caricando di fantasia, di libertà, di soggettività, di discernimento, di consapevolezza il nostro cuore: il prossimo non è un'oggettività che ti sta di fronte ma è esattamente quello al quale tu vuoi farti prossimo. Si sentono qui l'interpellare della libertà e della volontà. La consapevolezza che per essere uguali devi avvicinarti all'altro, devi essere mosso da questo istinto così forte che vince il tuo

¹⁸ Giacomo Leopardi, *Pensieri*, Adelphi, Milano, 1982, n. LXXVIII.

¹⁹ Blaise Pascal, *I pensieri*, Utet, Milano, 2014.

²⁰ Georg Simmel (Berlino, 1858 – Strasburgo, 1918), sociologo e filosofo tedesco.

egoismo tanto che, nell'altro, vedrai riflesso te stesso, le tue ferite, la tua povertà, la tua fragilità. Questa è vera fraternità. Si afferma così un volontariato di autentico servizio, non di dominio, libero da ogni ideologia di potere, libero da ogni psicologica compensazione per cui si fa volontariato per sentirsi in pace con noi stessi. Ma che grande idiozia questa!

Se ci sentiamo in pace con noi stessi, come dice il Vangelo, “siamo servi inutili”²¹. Questo vale per tutti, siamo gocce nell'oceano ma sentiamo che in questa contropinta del farci prossimi brilla la nostra autenticità. Attraverso lo sconfinamento da sé e la scoperta dell'altro avviene la celebrazione autentica del diritto, dell'uguaglianza, della fraternità, valori indisponibili per un io chiuso in confini statici.

Questi sono un po' i paradigmi dinamici che ho avuto voglia di condividere con voi stamani. Ci possono aiutare, come sempre ci aiutano, i grandi poeti. A me sono particolarmente cari i versi di Mariangela Gualtieri che, per dirci chi siano l'uomo e la donna, scrive:

Lo sento ora con una precisione
di parole che metto qui per te.
Dirti questa visione semplice.
Nessun metraggio ci contiene
nessun confine di sponda
nessun nome è bastate
in nessuna foto noi veniamo
nessuna telecamera riprende per intero
questo essere nostro che slegato si estende
tutto impastato di infinità.²²

Mi piace pensare questi versi come una sorta di emblemizzazione estetica del volontariato. La poetessa, in un linguaggio simbolico, ci

dice quello che ci ha detto prima Rodotà. Nessun Google, nessun “mi piace” o non “mi piace” può dire chi sia veramente il mistero che noi siamo. Nessun metraggio, nessun confine di sponda, nessun nome, ma anche nessuna foto e nessuna telecamera con la quale pretendiamo di catalogare e inventariare le persone, dominandole, riconoscendole per le loro aspirazioni, è sufficiente per dircelo. Ne consegue un appello fortissimo a riconoscere l'infinito che è in noi tutti, credenti e non credenti, a ricordarci le parole di Leopardi con le quali ci dice che l'esperienza frustrante della noia e dell'inquietudine sono un invito a superarsi incessantemente.

Questo nostro superarsi ha il sapore di uno slegarci, è volontà di liberazione. Perché questo accada dobbiamo aspettare che qualcuno passi, si fermi, si faccia prossimo e ci liberi. Prima ancora di essere noi che ci muoviamo verso l'altro. È questa, secondo me, una prospettiva decisiva che può renderci non più verbi attivi o passivi ma, provvidenzialmente, verbi deponenti. È una modalità meravigliosa che abbiamo perso e che non è né l'attività egoica, né la passività rassegnata con la quale ci rendiamo disponibili a chi vuole mercificare il nostro cuore. Finalmente proviamo a costruire, reciprocamente, esperienze di fraternità, di reciprocità, di servizio. È questa la vera liberazione della nostra insopprimibile dignità, riflettuta da Leopardi ed espressa poeticamente da Mariangela Gualtieri.

²¹ Luca 17,7-10.

²² Mariangela Gualtieri, *Bestia di gioia*, Einaudi, Torino, 2010.

finito di stampare Novembre 2019

CESVOT

Centro Servizi Volontariato Toscana
Organizzazione di volontariato (Odv)

Via Ricasoli, 9 - 50122 Firenze

Telefono: +39 055 27 17 31

Fax: +39 055 21 4720

Numero Verde: 800 005 363

info@cesvot.it

www.cesvot.it

